



di Edoardo Bruno\*

...Scende per via Garibaldi verso Trastevere. Lì sotto l'arco della Lungara, percorre la via che passa avanti al carcere e porta agli Orti d'Alibert, dove c'è il Filmstudio. Improvvisamente ricorda anni addietro, di sera, la lunga strada occupata dalla polizia, gli scontri con i giovani cinefili e con un gruppo di intellettuali, Pasolini, Moravia, Gatto, che volevano vedere, al Filmstudio, *Lontano dal Vietnam*, film allora proibito, perché senza il visto di censura, portato direttamente da alcuni suoi autori, Godard, Marker, Varda.

Una battaglia incredibile, tra candellotti e manganelli della polizia, fino a quando dopo due ore, non vince il buon senso. «Un film sulle domande e sulle risposte, che noi europei (Resnais, Ivens, Marker, Varda, Lelouch, Godard) e americani (Klein, Guerra) riusciamo a porre davanti alla nostra coscienza - di protesta, di dialogo, di scontro», come scrive Alfonso Gatto, nella nota introduttiva. Un film sulle paure, sui dubbi, sulle incertezze. Dice Godard, nell'episodio *Camera eye*. «C'è un testo di Breton, là sotto, che è ... in uno dei suoi primi manifesti, che dice 'Io credo alla virtù assoluta di tutto ciò che si esercita spontaneamente o no, con il senso del non accettabile e queste non sono le ragioni dell'efficacia cui si ispira la lunga pazienza rivoluzionaria, ragioni davanti alle quali mi inchino, che mi rendono sordo al grido che ogni minuto può strapparci la spaventevole sproporzione tra ciò che si è ottenuto e ciò che si è perso, tra quello che è stato accordato e quello che è stato sofferto'. Un film-pensiero e anche uno sguardo polemico, che anticipa, con il monologo del falso intellettuale di sinistra, dell'episodio di Resnais, *Negoziare con il grido*, lo stato di indifferenza e di

rinuncia: «Io non giubilo, io non ho che una vita, loro non hanno che una vita, e io dovrei essere terribilmente sicuro di saper donare la mia, per avere diritto di applaudire, quando loro danno la propria? Così assomiglierei troppo agli imbecilli della domenica, seduti allo stadio. Avanti Vietnam! No, non voglio capire! È come se il Vietnam fosse diventato qualcos'altro che un paese, quasi come un simbolo, un'esperienza. E che, tra quelli che si aspettano che ce la faccia e quelli che attendono che fallisca, si sia stabilita una specie di mostruosa complicità, perché continui. No, io non ho niente da dire, (rivolto agli occhi della ragazza che lo fissano senza consenso e lo rendono ancor più falso e esteriore) io non so più nulla, non voglio sapere nulla, quello che sento è il grido, non so che altro si possa fare, se non scavare come una bestia alla ricerca di una tana e, nel momento in cui non lo si sentirà più, non sarà che un minuto...la fine». «Il linguaggio porta con sé la dialettica dell'aperto e del chiuso, scrive Bachelard, con il senso si chiude, con l'espressione poetica si apre».

\*anticipazione dal romanzo autobiografico in terza persona «Deserto coraggio» (Bulzoni Editore), tra qualche giorno in libreria

